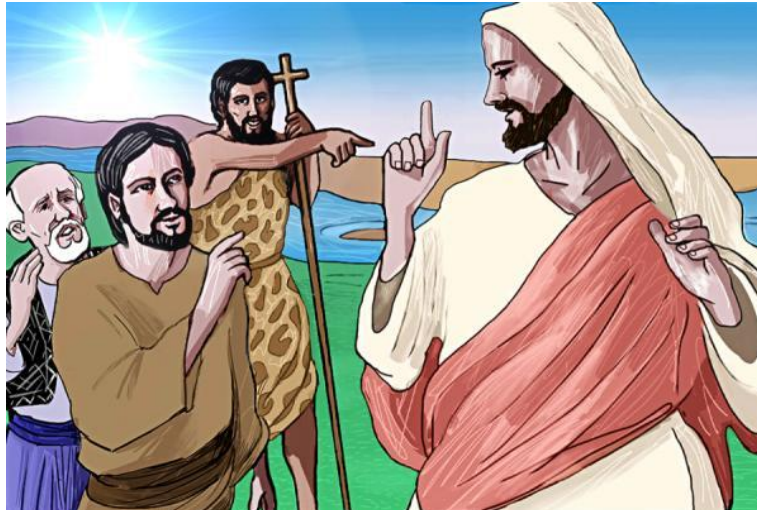


ECCO L'AGNELLO DI DIO!

Oggi ci viene mostrato, attraverso il ministero di Giovanni il Battezzatore, il passaggio dei suoi seguaci che vogliono diventare discepoli di Colui che è stato indicato come l'Agnello di Dio che toglie il peccato, la morte dal mondo.

Vangelo: due seguaci del Battista, attenti e docili alla sua testimonianza, seguono Gesù e restano con Lui.



Prima Lettura: attento e docile alla 'voce' di Dio che chiama più volte, Samuele, finalmente, mette la sua vita a completa disposizione di Colui che gli ha parlato.

Seconda Lettura: il cristiano, attento e docile alla Parola evangelica, si fa sempre più consapevole di dover appartenere, nella sua totalità di corpo e spirito al suo Signore e a Lui restare unito (con) dall'amore.

Il Salmo responsoriale indica e fonda questa docilità alla chiamata del Signore nel Figlio che, entrando nel mondo, ha compiuto la Volontà del Padre: "ecco lo vengo, per fare la Tua volontà".

Noi, attenti e docili alla nostra Vocazione, non nel senso generico, ma come intima relazione tra Dio che chiama, perché ama chi chiama e il chiamato risponde perché cerca Dio, si fida di Lui e vuole conoscere e seguire la Sua volontà, che è la nostra salvezza. I verbi di risposta ad ogni vocazione: ascoltare, andare, vedere, cercare, trovare, seguire, restare e relazionarsi.

Anche oggi, non udire la Sua voce o confonderla con la voce di altri, come per tre volte Samuele, non equivale e non significa che Dio non stia parlando perché siamo noi che imponiamo il silenzio a Dio, che continua a svegliarci più volte, come Samuele, si rivela e si manifesta! Manca solo la nostra attenzione, il nostro desiderio, la nostra ricerca e anche la necessaria mediazione, come quella di Mosè, di Eli, di Giovanni, dei primi due discepoli, dunque, di ciascuno di noi membra della Chiesa, Corpo di Cristo. Viviamo anche Noi, oggi un periodo insicuro e tenebroso come quello in cui il Signore sveglia Samuele in quel tempo di incertezza, simboleggiata dalla notte e nella tristezza dell'alleanza tradita, significata da un popolo che non riesce più a "percepire" la presenza di Dio e ad ascoltare la sua Parola e a distinguerla da quella dei nostri interessi e della nostra immiserita cultura. Si richiede, perciò, con urgente sollecitudine, l'ascolto devoto e sapiente della Parola di verità e di vita, che permetterà il passaggio da un tempo di disordine e di degrado, in cui le tenebre avvolgono ogni cosa, lasciandoci svegliare dalla Sua voce che, più volte, ci sta

chiama per nome, come Samuele e rispondergli con la stessa sua prontezza e docilità: "Parla, Signore perché il tuo servo ti ascolta".

Samuele è e sarà, l'esempio e il modello e d'ogni discepolo: ha imparato da Eli a rispondere prontamente al Signore, diventa vero servo del Signore, fedele e generoso, e "acquistò autorità, poiché il Signore era con lui" e perché "per tutta la sua vita, non lasciò andare a vuoto una sola delle Sue parole".

Nel Vangelo di oggi, due sono i dati

fondamentali della Vocazione e della Sequela: lo stare insieme con Gesù e condividerne in pieno la Sua vita: "restarono con Lui" (v 39); la chiamata vera ed autentica apre alla comunicazione e genera altra chiamata: "abbiamo trovato il Messia!" (v 41). La gioia e l'entusiasmo di Andrea toccano, guadagnano e portano a Gesù Simone, suo fratello, che viene chiamato per nome dal Maestro che lo investe di responsabilità, cambiandogli il vecchio nome e comunicandogli uno nuovo, Cefa, la pietra visibile della Chiesa, la cui Pietra di Fondamento è Cristo (I Cor 3,11; Sal 118,22).

Infine, nella sequela, sull'esempio e testimonianza di Giovanni Battista, è necessario assolutamente la diminuzione di se stessi per far posto a Lui, che "deve crescere mentre io devo diminuire" (Gv 3, 30), e un ininterrotto impegno nella ricerca di Lui, il quale va incontro a chi è in ricerca e gli fa dono della Sua stessa vita. La fedeltà alla Vocazione ad una vita santa richiede una forte carica di amore quotidiano e perseverante!

Iª Lettura I Samuele 3,3b-10.19

Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta

La Parola di Dio chiama Samuele più volte, mentre dorme nel Santuario di Silo "dove si trova l'Arca", ed egli pensa che sia stato Eli, il vecchio Sacerdote e, perciò, subito si alza e corre da lui a chiedergli se l'avesse chiamato, ma questi gli dice per due volte "Non ti ho chiamato, figlio mio, torna a dormire" (vv 5-6). A questo punto, l'autore aggiunge il perché Samuele confonde la Parola del Signore, che lo chiama, con quella del sacerdote: il giovane "non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la sua parola" (v 7). Per la terza volta, il Signore lo chiamò, ed egli corre ancora da Eli, dicendogli, anche questa volta: "Mi hai chiamato, eccomi!" Eli, allora, capisce che è il Signore a chiamarlo e gli dice di ritornare a dormire e quando il Signore lo chiamerà, subito, dovrà rispondergli: "Parla Signore perché il tuo servo ti ascolta" (vv 8-9.) E così, quando "venne il Signore e stette accanto a lui e lo chiamò

come le altre volte “Samuele, Samuele!”, il giovane prontamente gli rispose come Eli gli aveva insegnato: “Parla, perché il tuo servo ti ascolta” (v 10).

Il giovane Samuele, dono del Signore ad Anna sterile, che glielo aveva chiesto (1 Sam 1,20), dimostrandole che Egli ascolta ed esaudisce sempre la preghiera degli umili, per tre volte, egli scambia la “voce” del Signore che lo chiama con quella del vecchio sacerdote (vv 4-8), perché “non lo aveva ancora conosciuto” (v 7). Ma il Signore continua a chiamarlo, senza stancarsi e, per mezzo del sacerdote Eli, anche se vecchio, debole e incapace di educare e correggere i propri figli, i quali, con le loro “azioni empie” (2, 22-25), “disonoravano Dio” (vv 13-14, oggi omessi), si fa conoscere e Samuele, può rispondergli: “Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta” (v 10).

“Samuele crebbe e il Signore fu con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole” (v 19). Perché il Signore “era con lui” a dargli “autorità”, Samuele crebbe in età e sapienza e “non lasciò andare a vuoto nessuna delle Sue Parole”, perché “osserva e mette in pratica” gli insegnamenti del Signore che “era con lui” e realizza tutto quello che gli aveva detto e promesso.

Samuele non conosce ancora il Signore, ma ha desiderio di imparare; è disposto all’ascolto per rispondere con prontezza e premura a Dio, ogni volta che viene interpellato. Infatti, ogni volta che si sente chiamare, si alza e corre dal vecchio Sacerdote, che non s’infastidisce e non mostra insofferenza per quel continuo (ben tre volte!) richiamo notturno, che viene ad interrompere il suo sonno, e aiuta Samuele a saper discernere ed identificare quella voce, orientandolo ed indirizzandolo verso la sua stessa Sorgente! Lo educa ad un ascolto più attento e illuminato e lo guida, suggerendo le sagge parole per una risposta pronta, gioiosa e giusta: “Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta” (v 18).

Salmo 39 Ecco, io vengo, Signore, per fare la tua volontà

Ho sperato, ho sperato nel Signore, ed Egli su di me si è chinato, ha dato ascolto al mio grido. Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo, una lode al nostro Dio.

Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto, non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato.

Allora io ho detto: “Ecco, io vengo”.

“Nel rotolo del libro su di me è scritto di fare la Tua volontà: mio Dio, questo io desidero; la tua Legge è nel mio intimo”.

Ho annunciato la tua giustizia nella grande assemblea; vedi: non tengo chiuse le labbra, Signore, Tu lo sai.

Con parole di fede e di lode, il Salmista, insieme con tutta l’Assemblea salvata dal Signore, “risponde” a

quanto ci ha detto e chiesto la prima Lettura. Iniziando con un atto di fiducia, come in Samuele, che lo dispone all’ascolto e pronto a “fare la Sua volontà”, perché, come Anna, che ha invocato e avuto dal Signore un figlio, egli ha “sperato nel Signore”, perché Dio va sempre incontro e “si china” sui deboli e sugli umili e ascolta e sempre esaudisce la loro preghiera (v 2) e “mette in bocca” loro le parole giuste per elevargli “un canto nuovo” che sgorga dalla “nuova” relazione con Lui (v 4), il quale non gradisce olocausti e non vuole sacrifici, ma “apre l’orecchio” all’ascolto della Sua Parola e muove il cuore di chi ascolta, ad una risposta pronta e decisiva, come



Samuele: “Ecco io vengo per fare la tua volontà”, come sta scritto nella sua Torà, che è posta “nel mio intimo” e, perciò, io non terrò chiuse le mie labbra, ma annuncerò con fedeltà la tua “giustizia nella grande assemblea” (vv 8-10).

Anche Noi, oggi, Assemblea liturgica del Signore, rispondiamo alla Sua chiamata, con amore

e gratitudine: “Ecco, io vengo, Signore per fare la tua volontà”.

Seconda lettura, 1 Corinzi 6,13c –15a .17-20

Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo e tempio dello Spirito Santo, che è in voi?

Paolo scrive ai Cristiani di Corinto affrontando il tema l’impudicizia (pornèia) e i molti disordini nella vita sessuale e risponde ad alcune domande poste dalla Comunità sulla retta condotta sessuale da perseguire e comincia con l’affermare che il corpo, che la nostra fede non separa dall’anima, “non è per l’impurità, ma per il Signore e il Signore per il corpo” (v 13).

Ai cristiani che sostenevano che la vita fisica del corpo non poteva e non aveva nessun valore, Paolo ricorda che il corpo appartiene a Cristo e rende presente Cristo! Inoltre ai molti che rivendicavano l’autonomia di poter fare “quello che piace” e che si vuole, l’Apostolo risponde: “Tutto mi è lecito! Ma non tutto giova! Perciò, “io non mi lascerò dominare da nulla” (v 12). Tutto è vostro, ma voi siete di Dio, e per questo, “il corpo non è per l’impurità, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo” (v 13). La vera fede fondata sulla Parola di Dio, dunque, non separa l’anima dal corpo, che ci permette di relazionarci agli altri e a Dio, il quale “ha risuscitato il Signore”, che “risusciterà” anche il nostro corpo, insieme con l’anima, “con la sua potenza” (v 14). Nella sfera sessuale, infatti, - argomenta Paolo-, è coinvolta tutta la persona (corpo e anima) nella sua dimensione relazionale. Perciò il corpo (soma), che “non è per l’impurità”, mai deve essere ‘disprezzato’ e ‘deprezzato’, perché Cristo ha salvato la

persona *intera*, nella sua *unità* d'anima e corpo. Il Cristiano, perciò, *non appartiene a se stesso*, perché creato da Dio ed *"è stato comprato al caro prezzo"* del sangue di Cristo e, per questo, *a Lui*, Signore della sua vita, appartiene.

I nostri corpi sono *"membra di Cristo"* (v 15) e, uniti a Lui, formiamo con Lui, *"un solo corpo"* (v 17), e, perciò, non può essere *"per l'impurità"* e chi *"si dà all'impurità, pecca contro il proprio corpo"* (v 18), che non gli appartiene, perché è di Cristo, che lo ha riscattato con il Suo sangue e lo ha reso *"tempio dello Spirito Santo che vi abita"* (v 19) e che vivifica ed eleva alla sua vera dignità tutta la persona (*corpo ed anima*) e la dispone a dare gloria a Dio nel suo corpo (v 20). Il cristiano, *adulto* nella fede, deve avere la consapevolezza di essere *stato riscattato* dalla morte di Cristo e *a Lui*, perciò, *appartiene* la sua persona, *corpo ed anima*, che si relaziona a Dio e, nella concretezza del suo corpo, lo glorifica e gli rende culto (v 20). Nella conclusione, *"Glorificate Dio nel proprio corpo"* (v 20b) acquista significato ecclesiale e comunitario. Il nostro corpo lo abbiamo ricevuto, insieme con l'anima, da Dio e, perciò, noi non apparteniamo a noi stessi. La nostra vocazione, dunque, non è quella della "impurità", ma quella di essere *"membra del corpo di Cristo"* e *"tempio dello Spirito Santo"*, che abita in noi e ci fa *"glorificare Dio nel nostro corpo"*.

Contesto storico ed ambientale

Oltre ai tanti altri vizi, certamente favoriti e aumentati dai due suoi porti, a Corinto, città già corrotta (il verbo *"corintizzare"* in greco era sinonimo di comportamenti sessuali frenati e disordinati!), cresce, si diffonde e dilaga, ovunque, l'impurità (l'impudicizia) sfrontata. Di fronte a tanto scempio morale e spirituale, il cristiano è chiamato ad unirsi più intimamente al suo Signore, ad ascoltarne attentamente la Sua voce, a rispondere prontamente e ad ubbidire docilmente alla Sua Parola che lo chiama alla *santità della vita nuova*. L'Apostolo si rivolge soprattutto a quei cristiani che affermano e praticano *una sessualità senza regole e senza freni*, prendendo come motivo della loro *sregolatezza sessuale* quanto detto prima dall'Apostolo circa la *libertà cristiana*: *"tutto mi è lecito!"* (v 12a). Egli, inoltre, si trova a dover fronteggiare e correggere l'insegnamento degli gnostici libertini (eredi del *dualismo* esasperato platonico di corpo ed anima) secondo i quali la *vita corporale* non ha importanza e rilevanza rispetto alla salvezza data in Cristo, per questo gli eccessi sfrenati sessuali non possono 'macchiare' lo spirito (anima), unico destinato alla 'sopravvivenza' immortale.

L'Apostolo *risponde* a questo stile e visione di *vita sregolata*, rifacendosi alla *Teologia della Creazione* e della *Redenzione*: Dio ha creato il *corpo* per formare con l'*anima* l'unità della persona, nella sua dignità e vocazione

di essere membra del Corpo di Cristo e Tempio dello Spirito Santo. Perciò, *"State lontani dall'impurità!"* Qui Paolo vuole mettere in guardia, soprattutto, i fedeli cristiani dalla *"ierodulia"*, la *"prostituzione culturale"*, praticata e diffusa a Corinto, *particolarmente* nel tempio di Afrodite: i seguaci si univano sessualmente alle prostitute 'sacre' per comunicare con la divinità che queste rappresentavano!

L'Apostolo, così, argomenta: i vostri corpi sono *membra di Cristo* (vv 15): siete *uniti a Cristo* e *abitati da Lui*; sono *tempio dello Spirito Santo* vi abita, (v 19), perciò, non appartenete a voi stessi (v 19), ma appartenete al Signore, perché siete stati comprati a caro prezzo con il suo sangue (v 20), non per l'impurità ma per glorificare Dio nel proprio corpo (v 20).

"Peccare contro il proprio corpo", non si riferisce solo al peccato *materialmente* sessuale, ma soprattutto al peccato d'idolatria: la *'prostituzione sacra'* distrugge l'essenza dell'essere *cristiano*! Gli altri peccati *macchiano* il "corpo" (il "soma"), ma non lo distruggono, i peccati *'contro il proprio corpo'*, sì.

Il peccato contro il proprio corpo, contro, cioè, la *totalità della propria persona* e contro la *corretta* vita sessuale, diventa ancor più *mostruoso e distruttivo* se compiuto con un *pretesto* religioso.

Paolo, dunque, che *non è affatto un ossessionato* dal sesso, né può essere accusato di moralismo sessuale, anzi, in questo testo, ne esalta i contenuti originali della creazione,

ammonendoci che il sesso non può essere ridotto ad un giocattolo in mano a dei *bambini* possessivi, già *depravati*, libertini e capricciosi, ma è *un bene*, materiale e spirituale, a noi affidato, come tutti gli altri doni ricevuti, e dei quali *non siamo padroni*, e non deve perdere mai la sua autentica e genuina *originalità*, ma deve essere, *come* è nella volontà creativa di Dio, al servizio del bene dell'umanità intera. Questa vocazione ad una vita santa, corrispondente, cioè, al Disegno della Creazione, è racchiusa e riassunta nell'imperativo conclusivo: *"Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!"* (v 20).

Vangelo, Giovanni 1,35-42 **Che cercate? Rabbi, dove dimori? Venite e vedrete**

Il Battista, con due suoi discepoli, finalmente, *vede Gesù*, l'Agnello di Dio, che *passava*! Non sappiamo né da dove viene né verso dove va! Certamente passava e andava loro incontro per raggiungerli ed entrare in relazione con loro e donar loro una vita nuova. Il Precursore, lo contempla e lo indica (*lo addita*), con gioia messianica, ai suoi due discepoli e Lo annuncia *come* l'Agnello

Liberatore (*pasquale*), ‘Capro espiatorio’ che si carica i peccati d’Israele (del mondo) e li toglie via! La sua missione sta ormai per finire: quando arriva lo Sposo, l’amico dello sposo deve ritirarsi, farsi da parte per lasciare il posto al “più forte” annunciato con passione e atteso con ardente desiderio: Ecco l’Agnello di Dio! Questa sua limpida testimonianza fa ardere il cuore dei suoi due discepoli e li spinge e li guida a cercare e ad incontrare Gesù: “i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù” (v 37). Ed è Gesù a voltarsi, con premura e sollecitudine, verso i due che lo seguivano e rivolse loro una domanda: “Che cosa cercate?” (v 38). Sono le prime parole di Gesù nel quarto Vangelo, quindi, assumono particolare valore: è Lui a prendere l’iniziativa, li sente e sa di essere seguito dai due, si rivolge loro e li interroga: “Che cosa cercate?” (v 38). Quale è la motivazione della vostra ricerca e della vostra sequela? Ora che i due discepoli di Giovanni, decidono di seguirLo, è Gesù stesso a fermarsi, a voltarsi e, pur vedendo/sentendo che lo seguivano, perché questo è ancora poco e non basta, per questo, rivolge ai due discepoli la domanda: “che cosa cercate?” Si noti bene come la domanda di Gesù non è sulla Sua identità, “chi cercate?”, ma sul “perché” lo stanno seguendo e “cosa” le loro aspirazioni intime desiderano e “cosa” li muove verso la Sua Persona.

“Che cosa cercate?” La Domanda posta da Gesù è molto seria e impegnativa anche per tutti Noi, oggi! Infatti, la domanda di Gesù porta al cuore dell’intenzione e tende a rivelare e a manifestare la reale disponibilità della persona: si può cercare Gesù perché moltiplica pane per tutti o perché Egli solo ha Parole di vita; per accoglierLo come Salvatore, ma anche, per arrestarLo e toglierLo di mezzo; come morto da compiangere o come risorto per dare a noi la vita?

Rabbì, dove abiti? (v 38)
chiedono i discepoli!

Il verbo greco usato da Giovanni, è “ménein”, che significa “rimanere”, “abitare”, è il verbo dell’intimità degli amici, della comunione e, perfino esprime la relazione unica che lega il Padre con il Figlio (Gv 14,10). Questo verbo, dunque, esprime, non un semplice indirizzo abitativo, ma la consistenza teologica della Persona di Cristo. Dobbiamo tradurre, perciò, letteralmente: “dove rimani?” Con questa contro-domanda, i due discepoli cercano l’incontro personale e si dichiarano determinati a “rimanere” con Lui. Gesù non la dà immediatamente la risposta, per sollecitare i discepoli a fare personalmente l’esperienza dello stare con Lui e, così, potranno vedere e rendersi conto e trovare la risposta concreta e certa. Questo è il senso e il significato profondo della loro

domanda: “Maestro, dove dimori”? Dunque, i due non chiedono a Gesù una semplice informazione circa l’indirizzo abitativo, ma un’intimità di vita con Lui!

Gesù “Disse loro: **“Venite e Vedrete”** (v 39a).

“Venite”: La chiamata è all’imperativo e chiede ai discepoli di credere in Lui, di fidarsi di Lui ed accogliere e relazionarsi alla Sua persona, che rivela il Padre e la Sua volontà, perché solo per questa fede potranno vederlo, conoscerlo e seguirlo.

“Vedrete”: Gesù parla al futuro e non dice che cosa vedranno, né quando, ma solo, rimanendo con e in Lui, impareranno il Suo cammino e la Sua strada. Seguire Gesù non vuol dire, dunque, sapere già dove Egli conduce. ma significa fidarsi di Lui e lasciarsi condurre da Lui, che è la l’unica Verità e Via per poterlo seguire.

Così, il Maestro, divino ed unico, concede subito loro un’esperienza diretta: li ammette ad intraprendere il cammino della sequela, li pone accanto a Sé, mentre prima erano dietro di Lui, li chiama ad una prova/verifica di cuore e d’intelligenza! Bisogna provare e seguire un cammino che permetta di discernere l’emozione iniziale per giungere ad un concreto e deciso cambiamento radicale, coerente e fedele della propria esistenza (metanòia).

“Andarono e videro dove dimorava e quel giorno rimasero con Lui; erano circa le quattro del pomeriggio” (v 39b).

È tutta qui racchiusa la sintesi dell’esperienza del cammino di fede dei discepoli: “andare, vedere e rimanere con Lui”.

L’ora decima (corrisponde alle quattro del pomeriggio), facendo riferimento simbolico al ‘dieci’ (dieci sono le Parole della creazione e della Legge!), esprime la ‘pienezza’ del fatto e l’importanza del momento in cui per i discepoli si compie tutta l’attesa antica e che i discepoli non dimenticheranno mai più!

Come Giovanni, “fissando lo sguardo su Gesù”, Lo indica e Lo mostra ai due suoi discepoli quale “Agnello di Dio”, Messia atteso, e “uno dei due che avevano udito le Parole di Giovanni e avevano seguito Gesù, era Andrea”, che “incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: Abbiamo trovato il Messia e lo condusse da Gesù” (vv 40-42a). E anche in questo caso, è sempre Gesù a prendere autorevolmente l’iniziativa: rivolgendo su Simone il Suo amorevole sguardo, gli cambia il nome in “Cefa che significa Pietro” (v 42b), volendo, così, indicare il conferimento misterioso di una missione futura, che solo più tardi sarà chiarita. Ma, per adesso, anche ‘Cefa’ deve fidarsi di Lui, la Vita, la Verità e la Via, e deve solo seguirLo, standoGli sempre fedelmente “dietro”.

